

IL DOSSIER DI
**famiglia
domani**



Xavier Lacroix
Coniugalità e genitorialità

Selezione Atti Giornate Internazionali FICPM
MARSIGLIA - FRANCIA
2009



supplemento al n. 2/2010
di Famiglia domani

Sommario

<i>Per porre la questione.....</i>	<i>pag.</i>	3
<i>Che il nostro letto d'amore si prolunghi oltre noi.....</i>	<i>pag.</i>	4
<i>I. Dissociazioni.....</i>	<i>pag.</i>	7
<i>II. Le sfide e le ricchezze della correlazione.....</i>	<i>pag.</i>	9
<i>III. Implicazioni pastorali.....</i>	<i>pag.</i>	13
<i>Vite feconda, virgulti d'ulivo.....</i>	<i>pag.</i>	15
<i>Per saperne di più.....</i>	<i>pag.</i>	16

prossimo numero:

Fede e musica
di
Chiara Ruffinengo e Tony Piccin

Dossier n.2 - Supplemento al n.2 /2010 di "Famiglia Domani"

Impaginazione a cura di Claudio Varetto – www.negrinievetto.com

Per porre la questione

Dal 30 aprile al 3 maggio 2009, presso l'École Lacordaire di Marsiglia, sono state organizzate le 43e Giornate Internazionali della FICPM alla presenza dei delegati dei Centri di Preparazione al Matrimonio di 13 paesi europei ed extraeuropei. Il tema proposto ai lavori del Congresso è stato: Coniugalità e genitorialità oggi. Diversità ed evoluzione. Come bene esprime la particella “e” nel titolo, il tema oggi risulta particolarmente importante perché la tendenza attuale è proprio quella di scindere i due termini, privilegiando ora la coniugalità, ora la genitorialità, con gravi rischi non solo dal punto di vista sociologico, ma anche psicologico e pastorale. Dal figlio come “incidente di percorso” al figlio “ad ogni costo”, da questa scissione i più penalizzati risultano proprio loro, i figli, sui quali sovente, vengono riversati i sensi di colpa, le inquietudini e le frustrazioni di coloro che li hanno generati, ma che non sono poi in grado di garantire loro un'esistenza equilibrata. Si tratta di questioni da meditare ed affrontare con grande attenzione e competenza.

Abbiamo chiesto al professor Xavier Lacroix dell'Università Cattolica di Lione e componente del Comitato Consultivo francese di Etica – che già i nostri lettori conoscono e che ringraziamo di cuore per il consenso – l'autorizzazione a pubblicare la relazione magistrale con la quale è stata aperta la giornata del 1° maggio. Siamo anche grati ad Anna Beltramo, segretaria nazionale dei CPM italiani, per la bella traduzione che ci ha cortesemente fornito.

Buona lettura!

La redazione di Famiglia Domani



Che il nostro letto d'amore si prolunghi oltre noi...

«Vorrei un figlio da te»: tutti, nella letteratura o al cinema o nella realtà, abbiamo sentito questo modo di dire “ti amo”. A partire da Platone abbiamo imparato e sperimentiamo che c'è una profonda affinità tra l'amore e il desiderio di essere fecondi insieme con la persona amata. Non ci amiamo soltanto per guardarci negli occhi, anche se è importante. Non ci leghiamo soltanto tra noi, in una sorta di alleanza, per essere in due, anche se è importante. Ci amiamo, ci uniamo l'un l'altro per portare frutto.

A modo suo, lo ha detto il poeta René Char:

Che il nostro letto d'amore si prolunghi oltre noi
E alzi la sua penombra in uno sguardo che sogna,
Sì, ciò ha di che renderci felici.

Questo legame profondo oggi è spesso dimenticato. Sovente l'amore è percepito solo in modo duale e romantico. Spesso la prospettiva si ferma alla coppia. Questo scoglio, che comprende non soltanto l'amore ma anche lo stesso matrimonio, viene definito da alcuni, in lingua francese, “*couplisme*”.¹

È infatti significativo che in Francia, e penso anche in altri Paesi, la parola «coniugalità» sostituisca spesso la parola «matrimonio».

La coniugalità è lo specifico della coppia: i due vocaboli hanno origine affini: «coniugalità» deriva da *con-jugium*, che significa “giogo comune”, cioè legame, “coppia” deriva da *copula*, che significa ugualmente «legame».

Il matrimonio invece travalica la coniugalità. Per definizione esso è intrinsecamente e universalmente la fondazione di una famiglia. Comunemente si designa il matrimonio come “istituzione matrimoniale” e non come “istituzione coniugale”.

Il termine matrimoniale indica all'origine il compito della madre, *matris-munus*. L'uomo si impegna a proteggere la madre, ad essere riconosciuto come il padre dei figli che nasceranno dalla sua sposa. Un grande giurista francese, il decano Jean Carbonnier, affermava in un'intervista che la presunzione di paternità costituisce ancora oggi il cuore del matrimonio. E poteva dunque affermare che il matrimonio è “un'istituzione rivolta all'avvenire”.

Dal punto di vista antropologico, il matrimonio è l'istituzione che codifica l'alleanza tra i due sessi e il susseguirsi delle generazioni, ed è l'unica a farlo.

La connessione tra coniugalità e genitorialità è quindi contenuta nella parola «matrimonio» e non nella parola «coniugalità». Oggi invece è correntemente in uso la disgiunzione tra coniugalità e genitorialità. Utilizzando separatamente questi due termini si comincia a dissociare ciò che successivamente si vorrebbe riunire. La parola “genitorialità” indica un insieme di funzioni e predispone già a questa dissociazione, a differenza di “parentela” che indica il fatto di essere genitori al plurale, padre e madre insieme, e che pone necessariamente la questione del legame. Nessuno è genitore da solo mentre si può esercitare la genitorialità da soli.

¹ Il termine utilizzato da Xavier Lacroix, intraducibile in lingua italiana, è un evidente neologismo, ad indicare il privilegio che si vuole attribuire all'essere coppia.

Può forse essere utile distinguere la coniugalità dalla genitorialità, ma è molto importante riunirle. Abbiamo percepito che il dinamismo dell'amore, così come la logica dell'istituzione, richiedono questo incontro, questo mutuo arricchimento. La mia relazione si articola in tre punti:

- I. Le attuali dissociazioni
- II. Le ricchezze della correlazione
- III. Prospettive pastorali

I. Dissociazioni

Oggi esistono parecchi modi di dissociare la coniugalità dalla genitorialità. Ne tratterò cinque.

1. Dissociamo i due concetti mediante la parola *se*, come abbiamo visto, diamo il primato al “*couplisme*” (cioè all'esclusività della coppia), se consideriamo l'amore fine a se stesso, se parliamo della coppia soltanto in termini di desiderio, di comunicazione, di benessere. Perlopiù si parla della fecondità soltanto come di un malaugurato incidente che potrebbe succedere in un rapporto sessuale. Posto all'interno di una serie di cose da evitare, tra le malattie trasmissibili sessualmente e l'AIDS, il bambino non è in gran buona compagnia! D'altra parte un certo romanticismo riduce l'amore soltanto ad un sentimento; se ne parla solo in termini di emozione, di affetto, di passione; ci si dimentica di parlarne in termini di impegno, di costruzione, di realizzazione, di dono.
2. Riscontriamo un'altra dissociazione se si sminuisce il valore dell'istituzione, dando sempre più spazio al soggettivo, all'affettivo, al sentimentalismo. L'istituzione privilegia l'oggettività, rientrando in un quadro che comprende appunto l'accoglienza dei figli, la genitorialità, la filiazione. Infatti spesso, nel momento in cui aspettano già o pensano di avere un figlio, le coppie fino ad allora solo conviventi cominciano a pensare al matrimonio. Esse sentono che il bambino avrà bisogno di una situazione stabile per il suo “essere figlio”, di una filiazione a due chiaramente definita, di un legame pubblicamente dichiarato e riconosciuto tra i due genitori. Ma poiché leggiamo e sentiamo che oggi in Francia un bambino su due nasce fuori dal matrimonio, ci possiamo chiedere se questi bambini potranno beneficiare di questo bene primario, che è il poter contare su un legame stabile, istituzionalizzato, voluto come tale tra i suoi genitori. In ultima analisi, nelle unioni libere, il bambino è figlio di due singoli. Sa e percepisce di essere nato da due persone che non hanno stretto tra loro alcun patto pubblico e incondizionato. Sa o percepisce che la fragilità è insita nella natura stessa della coppia dei suoi genitori. Molte testimonianze attestano che è fonte di inquietudine o addirittura di angoscia per il figlio percepire che il legame tra i suoi genitori è precario, condizionato ed esclusivamente privato.

3. Un terzo modo di dissociare consiste nel ripetere con insistenza, come si sente spesso almeno in Francia a livello intellettuale, che oramai, e lo sarà sempre di più, il fondamento della famiglia non sarà più il matrimonio, altrimenti detto l'alleanza coniugale, ma la filiazione, vale a dire la famiglia che si fonda sulla legittimazione dei legami genitoriali, sul duplice riconoscimento di paternità e maternità. Per questo motivo un magistrato ha potuto dichiarare: “Nella famiglia moderna si è innanzi tutto genitori, la filiazione è prioritaria. Lo stato matrimoniale è secondario”.

In realtà vi è una certa ambiguità nel fingere di credere che l'impegno genitoriale possa durare anche senza l'impegno matrimoniale. Infatti, in assenza di quest'ultimo, il percorso della storia della coppia ha molte possibilità di non coincidere con quello della storia del figlio. I dati sociologici ne sono una conferma: uno studio scientifico indica che, nella convivenza, al di sotto dei 10 anni, la probabilità di rottura è sei volte superiore che nel matrimonio senza figli e due volte di più in presenza di figli.

Uno studio analogo effettuato in Canada dà risultati assai simili.

Riconoscere un figlio è sicuramente un impegno nei suoi confronti, ma quanto vale questo impegno se si lascia aperta l'ipotesi della precarietà della coppia, cioè la possibilità che in tempi più o meno lunghi uno dei due si possa separare da questo figlio? Sostituire l'alleanza di coppia con la filiazione non è altro che una modalità apparente di fondare la famiglia sul figlio.

In realtà ciò che rimarrà determinante successivamente saranno soltanto le sorti della vita di coppia.

4. Ecco allora un quarto modo di dissociare la coniugalità dalla genitorialità, ed è la banalizzazione del divorzio, talvolta presentato come “un nuovo modello”.

Di fronte al divorzio e alle separazioni, il discorso oggi quasi obbligatorio è che “la coppia genitoriale sopravvive alla coppia coniugale”. Vi è inconfutabilmente del vero in tale affermazione, ed è sicuramente un bene per le persone favorire, in caso di rottura, tutto ciò che può portare verso una maggiore solidità del legame genitoriale. Tuttavia non bisogna nascondersi la realtà: un legame genitoriale – preferisco dire materno o paterno – dissociato dal legame coniugale, cioè quando o il padre o la madre non vivono sotto lo stesso tetto del figlio e sono separati, è perlomeno amputato, non ne rimane indenne e quantomeno risulta più fragile. Questo vale particolarmente per il legame paterno; le statistiche al riguardo sono note: dopo il divorzio, nell'85% dei casi il figlio è affidato alla madre. È dunque la paternità la principale vittima della fragilizzazione del legame coniugale. Secondo la terminologia della sociologa Evelyne Sullerot il padre è il “fusibile” che salta al primo corto circuito.

Si dirà sicuramente che questi padri conservano dei legami con i loro figli.

Sembra persino che in certi casi se ne occupino più che non prima del divorzio, il che non è impossibile. Ma, comunque, andrebbe contro il buon senso negare l'importanza della quotidianità, della vita sotto lo stesso tetto, tra un padre e un figlio o meglio ancora tra un padre, una madre e i loro figli. La paternità vissuta nell'assenza o nella intermittenza è una paternità mutilata.

In più della metà di tali situazioni, dopo 5 anni il figlio incontra il padre meno di una volta al trimestre. Bisogna valutare bene le ricadute sui bambini per questa «vita spezzettata» che viene loro imposta. Ci deve far pensare il vedere questi ragazzi percorrere, in treno o in aereo, centinaia di chilometri per passare un week-end con il padre. Dopo aver a lungo ironizzato sulle inquietudini dei “figli del divorzio”, oggi gli opinionisti cominciano a prendere sul serio certi dati demografici: ci si accorge che in Francia il 50% dei tossicodipendenti appartiene a famiglie disfatte, l'80% degli adolescenti ricoverati per problemi psichiatrici e il 70% dei giovani nei centri di recupero sono stati privati della presenza paterna, e che il tasso degli insuccessi scolastici raddoppia dopo la separazione dei genitori.

Si deve anche tener conto della sofferenza dei padri. Nella sua opera “Quels pères, quels fils?” (Quali padri, quali figli?) Evelyne Sullerot traccia un quadro impressionante delle situazioni di angoscia in cui sprofondano parecchi padri separati dai figli. Una buona parte di essi arriva alla disperazione, alla depressione, allo sbandamento sociale, all'alcolismo, e persino al suicidio.

Senza dimenticare le difficoltà a cui vanno incontro le madri, quelle madri che si trovano a capo non di «famiglie» monoparentali (espressione contraddittoria in termini), ma bensì di una «casa» monoparentale, cioè la fatica quotidiana di quelle donne che devono assumere la maggior parte dei ruoli paterni – ma non la funzione.

Vi sono poi degli studi che dimostrano che tra i genitori assenti – generalmente il padre – e i figli, il legame si fa ancor più fragile dopo una convivenza che non dopo un divorzio. La proporzione dei padri che perdono ogni relazione con i figli è molto maggiore, circa i due terzi.



5. Infine, per riassumere, dirò che il modo più determinante per dissociare la coniugalità dalla genitorialità è individualizzare la relazione genitoriale.

Il fatto stesso che la parola «genitorialità» prevalga su “paternità” e “maternità” è significativo. Paternità e maternità si rimandano l'una all'altra, mentre la genitorialità si può percepire in maniera individuale. Come se l'amore di ciascuno dei due genitori si esprimesse indipendentemente dalla relazione che lo lega all'altro. Come se si potesse essere genitore da solo. Lo testimonia, come dicevo, la diffusione dell'espressione “famiglia monoparentale”, che è invece una contraddizione in termini. Parliamo piuttosto, più correttamente, di “casa monoparentale“, cioè un luogo dove manca uno dei due genitori, però normalmente in vita. Sappiamo che non è affatto facile per un bambino vivere solo con la mamma o il papà - generalmente con la madre.

Allo stesso modo è estremamente difficile per una donna essere madre da sola, favorire l'allontanamento del figlio, mentre gli è così singolarmente vicina. La presenza paterna, maschile, pone un limite alla sollecitudine e anche alla autorità materna. Come scrive un filosofo: “l'assenza della madre rende vuoto il mondo, la sua onnipresenza lo annienta“

Nel quadro della revisione delle leggi di bioetica, in Francia, si pone la questione dell'apertura della procreazione medicalmente assistita alle madri single. Finora la necessità di avere almeno due anni di convivenza, condizione pur leggera e fragile, aveva perlomeno il merito di ricordare che il figlio, nato da un'unione, ha bisogno di crescere allevato da una coppia e, all'inizio, dalla coppia dei genitori. L'articolo 7 della Convenzione Internazionale dei diritti del bambino ricorda che, “per quanto possibile, il bambino ha diritto a conoscere i suoi genitori e che siano loro ad allevarlo”. Un conto è gestire situazioni di fatto e un'altra è legiferare. Prevedere nel diritto, a priori, che una persona sola possa essere ammessa alla procreazione medicalmente assistita stabilirebbe una discriminazione tra i bambini: sarebbe improvvisamente legittimato il fatto che milioni di bambini possano essere privati del bene umano primario di avere un padre e una madre. Oso affermare che non sarebbe etico. Si giungerebbe allora al culmine della dissociazione tra coniugalità e genitorialità.

II. Le sfide e le ricchezze della correlazione

Si tratta di una correlazione facilmente riassumibile: la coniugalità arricchisce la genitorialità e questa arricchisce la coniugalità. Ancora meglio, l'una richiama l'altra, in profondità, ognuna ha bisogno dell'altra.

La correlazione tra coniugalità e genitorialità ha origine nel collegamento tra sessualità e fecondità. In una cultura in cui tutto tende a dissociare questi due concetti, occorre ricordare la continuità di senso tra l'uno e l'altro. La fecondità apre l'unione all'avvenire, le offre un avvenire incarnato. "È nel figlio che si diventa una sola carne", poteva affermare Rachi, un maestro del giudaismo.

Per contro, in tempi di procreazione medicalmente assistita e di rivendicazioni omosessuali, è necessario affermare che l'ancoraggio tra paternità e maternità nella carne e nell'unione tra un uomo e una donna fa parte della loro stessa definizione.

Essere nati da un'unione, ricevere il proprio corpo da due altri corpi, non ha eguali; la donazione della vita è mistero, che ha luogo attraverso un atto che non è un atto tecnico, ma che si cala in una profondità insondabile, allo stesso tempo carnale e spirituale.

Come non è nato da due individui disgiunti, così il figlio non è allevato da un uomo e da una donna indipendentemente dal legame che li rende pienamente padre e madre.

La differenza tra la mascolinità del padre e la femminilità della madre è fonte di senso per il bambino. Fa parte dei beni più elementari a cui ha diritto. È il primo supporto che gli permetterà di scoprire la propria identità sessuale. Secondo l'espressione del mio collega protestante Olivier Abel, "la coniugalità è il luogo in cui si interpreta la differenziazione dei sessi".

Non vedo altri luoghi in cui la differenziazione sessuale abbia una simile importanza, altrettanto tempo per svilupparsi e altrettante mediazioni concrete per incarnarsi.

La solidità del legame che unisce il padre alla madre è un bene fondamentale per il figlio, che non riceve soltanto l'amore dai genitori in modo diretto, individuale, ma riceve anche l'irradiazione dell'amore che unisce i suoi genitori. "I genitori si amano e i figli raccolgono" intitolava saggiamente un articolo apparso recentemente. In altri termini, ciò che un padre può portare di più prezioso ai propri figli è la felicità che egli porta alla sua sposa.

I figli hanno bisogno di una sola cosa

Non già di un amore puntato su di essi come un'arma bianca.

Ma soltanto di crescere nell'orbita dell'amore di un uomo e di una donna.

Christiane Singer

C'è quindi una ragione in più, ma non secondaria, né semplicemente aggiuntiva, per fare tutto il possibile affinché il legame sia solido e vivo ed è che i figli possano contare sulla solidità del legame che unisce i loro genitori. È diventato di moda, da qualche anno a questa parte, prendere le distanze dall'idea di rimanere insieme per il bene dei figli. L'idea di “sacrificarsi per i figli” è senza dubbio pericolosa, non foss'altro perché il figlio stesso ne patirebbe, se il legame fosse troppo doloroso e la madre e il padre troppo infelici.

È necessario che il legame sia “sufficientemente buono” affinché sia sorgente di vita. Ma avere cura di renderlo tale, vivo e apportatore di felicità, è un dovere dei genitori verso i loro figli.

Il legame tra i propri genitori costituisce per i figli la prima pietra della realtà sulla quale costruire e scoprire la loro identità. In altre parole, come titolava appunto l'articolo di cui sopra: i genitori si amano e i figli raccolgono.

La correlazione tra coniugalità e genitorialità, la loro intersezione e il loro incontrarsi offrono al legame della filiazione la sola occasione per essere coerente.

Senza un legame coniugale stabile, le dimensioni corporale, giuridica e affettiva della filiazione avranno forti possibilità di essere dissociate.

Oggi, diceva Aldo Naouri in una conferenza di qualche anno fa proprio qui a Marsiglia, un bambino può essere stato concepito da un uomo, aver ricevuto il suo nome da un altro, essere allevato da un terzo, mentre sua madre vive con un quarto soggetto.

Non è dunque difficile dimostrare, e bisogna avere il coraggio di affermarlo, che il bambino ha bisogno di coerenza. L'argomentazione più esatta è: ogni dissociazione nella genitorialità introduce un elemento di discontinuità nella vita del figlio e ognuna di queste discontinuità sarà una difficoltà in più nella storia della persona. È qui che ritroviamo la correlazione tra coniugalità e genitorialità. In altre parole, il matrimonio è il quadro migliore per definire la relazione.

Al di fuori del matrimonio la definizione di paternità/maternità oscilla tra due criteri: il riconoscimento volontario e la “prova biologica”. E' evidente che entrambi questi principi sono insufficienti: né il riconoscimento volontario né la prova biologica da soli consentono di definire la paternità. La volontà è una intermediazione obbligatoria, ma occorre fissarne i confini. Non si può far dipendere una realtà così vitale come l'instaurazione di un legame di filiazione dalla sola buona volontà degli adulti. Ma, d'altra parte, non si può soltanto definire la paternità come la conseguenza di un atto puramente biologico. La dualità dell'aspetto volontario e di quello biologico lascia trasparire una doppia carenza.

Questa insufficienza richiama l'opportunità di un terzo termine che è appunto l'alleanza coniugale. Il matrimonio offre alla paternità/maternità una collocazione piena. Ciò che si compie nella carne è già da prima integrato dalla pienezza della parola. Nell'alleanza coniugale viene superata la distinzione tra chi potrebbe sollevare pretese di volontà sovrana e chi potrebbe accampare l'obiettività biologica: entrambe esistono l'una in ragione dell'altra. Il carnale è impregnato di libertà e la volontà è posseduta essa stessa da tutte le implicazioni derivanti dalla carne.

Infine, solidamente ancorati nella loro coniugalità, i genitori potranno meglio trasmettere al figlio la capacità di andarsene, di lasciarli, senza sentir gravare su di sé il peso di un debito di reciprocità. Non c'è fonte migliore per scoprire la legge del desiderio e dell'alleanza che quella di riceverla dai propri genitori. Secondo lo psicanalista Philippe Julien,

“la vera filiazione è aver ricevuto dai propri genitori il potere di lasciarli per sempre, in quanto la loro coniugalità era e resta primaria”.

Reciprocamente, è facile evidenziare tutto ciò che la genitorialità, cioè il fatto di essere genitori, e la filiazione donano alla coniugalità.

Essere genitori insieme non basta da solo a fondare il legame, ma certamente lo rinforza, lo alimenta, l'arricchisce immensamente. I figli sono l'incarnazione dell'unione, la sua prosecuzione. Ricordiamo ancora che cosa dice il maestro del giudaismo Rachi, nell'espressione già precedentemente citata:

“È nel figlio che i due diventano una sola carne”

Coloro che hanno conosciuto la sofferenza dell'infertilità sono i primi a saperlo e a testimoniare attraverso la loro stessa sofferenza e il vuoto doloroso che provano. Se vogliono scegliere un cammino di vita, sono chiamati a scoprire altre forme di fecondità, tra cui l'adozione.

La storia della coppia sarà scandita dalla storia dei figli: l'arrivo, la crescita, gli eventuali dolori, il distacco, la loro paternità o maternità quando la vivranno a loro volta. Tutto ciò fa parte degli ingredienti che nutrono il legame coniugale non dall'esterno, come un piacere o un ornamento, ma dal di dentro, come linfa, vita: concretamente, come la propria gioia.

Lo psicologo Jean-Claude Sagne propone una tipologia dei momenti della vita di coppia: la costituzione, la realizzazione, la maturità, la risoluzione. Prendendoli attentamente in considerazione, notiamo che a ciascuno di questi momenti corrisponde un momento della storia dei figli: la costituzione in vista del loro arrivo, la realizzazione con il loro arrivo e la loro crescita, la maturità con la presa di coscienza dei limiti dell'educazione e della famiglia, la risoluzione con la loro partenza per una vita autonoma.

Essere sposi è attraversare insieme questi momenti: una lunga traversata, dove alla fine si diventa nonni insieme, se Dio vorrà. Sposarsi è prepararsi a diventare non soltanto genitori insieme, ma nonni insieme!

Le gioie e le pene della genitorialità s'intrecciano come una matassa con le gioie e le pene legate alla coniugalità, un intreccio sottile, in una interazione reciproca ben analizzata dalla psicologia, ma con un forte significato spirituale.

In termini teologici, lo specifico del senso cristiano dell'alleanza coniugale è situarsi nel punto di congiunzione tra il donarsi reciproco degli sposi e il donare la vita..

Come dice Denis Vasse:

"il matrimonio è l'ambito della vita in cui ci si dona e ci si dona ad un punto tale da manifestarsi in un figlio che nasce".

È dunque evidente che il concetto di "dono" è insostituibile per spiegare la correlazione di cui stiamo parlando.

L'alleanza coniugale è il dono reciproco tra due parole, due corpi, due libertà.

Non è un dono fine a se stesso; ma tende a comunicarsi, a portare frutto, a donarsi esso stesso: non semplicemente effetto, oggetto, ma azione, sorgente.

L'uomo e la donna non mettono in comune solamente i loro beni, il loro avere, ma il loro essere, la loro vita più intima, ad un tale grado di intimità che da essa sboccia una terza vita.

Come diceva padre Caffarel,

"amarsi è donarsi l'uno l'altro per donarsi insieme".

Come l'amore Trinitario, l'amore coniugale genera una terza persona, essa stessa capace di dono. Si può così dire che lo Spirito Santo è il dono in persona.

Il carnale è immagine dello spirituale e, allo stesso tempo, reale partecipazione ad esso. Nella fecondità gli sposi-genitori imparano che donare la vita è anche riceverla. In questa reciprocità del donare e del ricevere, essi scoprono una verità primordiale: la vita è dono in senso attivo (il donare) e allo stesso tempo dono in senso passivo (il dono donato). Essi sperimentano la vita come grazia, l'identità reale tra la vita, l'amore e il dono .Ciò che essi ricevono dal figlio è inscindibile da ciò che ricevono l'uno dall'altro e reciprocamente.

III. Implicazioni pedagogiche

C'è da chiedersi allora a che punto siamo su questo tema nella preparazione al matrimonio. Concepiamo questo tempo come una preparazione alla vita della coppia, prima di tutto e quasi esclusivamente della coppia, oppure abbiamo il coraggio di tener conto che si tratta di una preparazione alla vita di famiglia e dunque alle funzioni genitoriali?

Pensiamo che i “piccioncini” che abbiamo davanti si preparano (anche) a diventare padri e madri, se Dio lo vorrà?

Mi domando addirittura se i nostri ambienti cattolici non siano vittime del successo del pensiero cristiano sul matrimonio. Da millenni il cristianesimo ci dice: “l'essenziale è l'amore”. Non rischiamo allora di non parlare altro che di Amore? L'amore è veramente tutto?

Mi permetto di citarvi una formula che do spesso ai miei studenti: «l'essenziale non è tutto»..

Ci sono due eccessi da evitare:

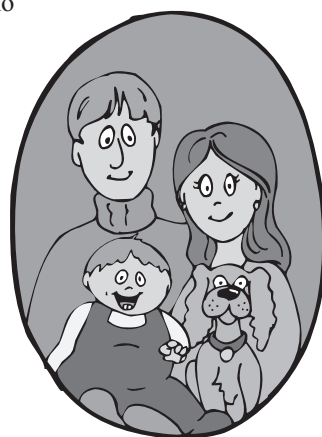
- uno, come abbiamo appena detto, è quello di limitarsi alla coppia, e ancora di più considerare che la coppia innamorata lo sarà per sempre;

- l'altro, al contrario, e credetemi ciò può succedere ed è successo, è considerare che è il figlio a costituire la famiglia, che sarà lui la ragion d'essere del legame tra i suoi genitori.

No, egli non può essere la ragione di questo legame. Egli ha profondamente bisogno di poter contare su un legame precedente, più fondamentale, che è appunto il legame dell'unione tra i suoi genitori.

Occorre quindi evitare questi due scogli ed affermare in primo luogo che il legame di alleanza, di alleanza autentica, è fondante ed affermare successivamente che questa alleanza non è fine a se stessa, ma che è chiamata ad aprirsi, a donarsi, ad incarnarsi in altre esistenze.

Mi pare di intuire che ci sarebbero implicazioni molto concrete a seconda del modo in cui si parlerà del matrimonio durante gli incontri di preparazione.



Vi porto un esempio che mi è stato raccontato recentemente da un sacerdote.

Egli si vede arrivare, per la preparazione al matrimonio, due giovani poco loquaci.

Arriva finalmente alla domanda che deve essere affrontata, poiché il codice di Diritto Canonico ne fa una delle condizioni per la validità del matrimonio: “Volete avere dei figli?” Gelo! I “piccioncini” si guardano, perplessi e si girano verso il prete: «veramente... non ne abbiamo mai parlato». Situazioni di questo tipo sono possibili. È quindi evidente la portata del problema!

Un altro esempio, un altro approccio: un amico che opera nelle scuole per l'educazione all'affettività viene ricevuto un giorno dal direttore che gli dice «non parli dei papà», poiché in classe ci sono molti bambini che non hanno papà.

Che cosa pensare di fronte a questo atteggiamento? Forse che tacendo la parola “papà” si annullerà la sofferenza che deriva dalla privazione della figura paterna?

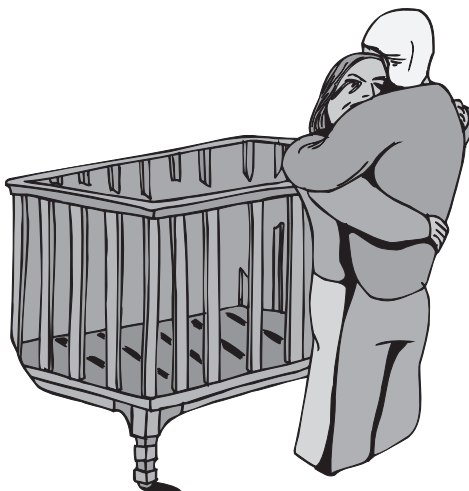
Procedendo in tale modo, non rischiamo di comportarci come il pompiere piromane che rende più grave la situazione da contrastare? Il modello di una famiglia senza padri non sarà banalizzante per il futuro di questi bambini? Che società sarà quella in cui non si oserà più pronunciare la parola “padre”?

Come potete capire lo stesso potrebbe valere per il matrimonio.

Come si osa appena sfiorare la parola padre, così si osa appena parlare di matrimonio, forse con il pretesto che alcuni bambini hanno dei genitori non sposati. Si contribuisce così a standardizzare il modello della convivenza.

È significativo il rapporto tra questi due silenzi, cioè sui padri e sul matrimonio.

Tra paternità e matrimonio vi è un rapporto originale. Questi due termini, come si può notare, sono più precisi di “coniugalità” e “genitorialità”.



Vita feconda, virgulti d'ulivo...

L'avvenire del matrimonio è allo stesso tempo quello del generare, del duplice generare, paterno e materno. Se si continua ad usare la parola “genitori” al plurale e non al singolare, si persevera in una cultura dell'istituzione, dell'istituzione del legame, dei legami non soggettivi:

Il matrimonio orienta l'alleanza verso l'avvenire, indirizzandola verso il generare, di generazione in generazione; è all'incrocio di due cammini, un cammino orizzontale che lega i due sposi e un cammino verticale, che è il susseguirsi delle generazioni.

Questo incrocio ha la forma di una croce. E la croce è cammino di vita.

Terminerò con una bella immagine biblica di felicità, due versetti del salmo 128

*La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.*

Vi sfido a trovare o a inventare parole altrettanto dense per esprimere la felicità della madre e della sposa!

Xavier Lacroix

Università cattolica di Lione

Comitato consultivo francese di Etica.

(trad. dal francese di Anna Beltramo)

Una famiglia ha bisogno di riunirsi a tavola per ottenere la piena riunione familiare. Vorrei che meditaste spesso la santità della tavola di casa ... È il momento in cui vi comunicate, anche fisicamente direi, ai vostri figli, perché il pane spezzato loro è il vostro sudore, la vostra fatica, il vostro sangue. È lì che si sentono fratelli, è lì che debbono sentirselo dire, perché dividono lo stesso pane che è frutto della vostra fatica.

G.Lercaro

(La vostra casa sia bella, Centro G.P.Dore, Bologna 1991, p.44)

Per saperne di più...

Di Xavier Lacroix:

Il corpo e lo spirito, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 1996

Il corpo di carne, EDB, Bologna 2001

Il matrimonio... semplicemente, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2002

Passatori di vita. Saggio sulla paternità, EDB, Bologna 2005

In principio la differenza, Vita e Pensiero, Milano 2006

Di carne e di parola, Vita e Pensiero, Milano 2008.

Di altri autori:

Christiane Singer, Elogio del matrimonio, del vincolo e altre follie, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2001

Susanna Fontani, Il mio bambino africano. Storia di un'adozione (con prefazione di p. Renato Kizito Sesana, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2009

Paola Libanoro, Adulti oggi, genitori domani. Riflessioni sull'arte di diventare genitori, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2009

Gianfranco Fregni, L'amore di Dio nella casa degli uomini. Scritti di spiritualità familiare (a cura di G. Campanini), EDB, Bologna 2009.

Sessantacinque anni

La piccola cappella di Whao era gremita fino a scoppiare, all'inizio del mese di settembre, per festeggiare con Emmanuel Thia e Constance i loro sessantacinque anni di matrimonio. Questa coppia che non ha avuto la gioia di avere figli era, in quel giorno, circondata da una grande famiglia: in effetti entrambi hanno aiutato molte famiglie ad allevare i propri figli e tutti costoro, piccoli e grandi, erano raggianti di gioia e di gratitudine. Il vecchio Emmanuel ha desiderato affermare che la fedeltà è possibile, che se la loro coppia è stata solida, è grazie al rispetto vicendevole e al grande posto che Dio ha occupato nella loro famiglia. Amore fondato sul rispetto perché il rispetto è la culla dell'amore.

(dal bollettino Église en Calédonie, Nouméa, ottobre 1992, cit. da Xavier Lacroix, Il matrimonio... semplicemente p. 136)